

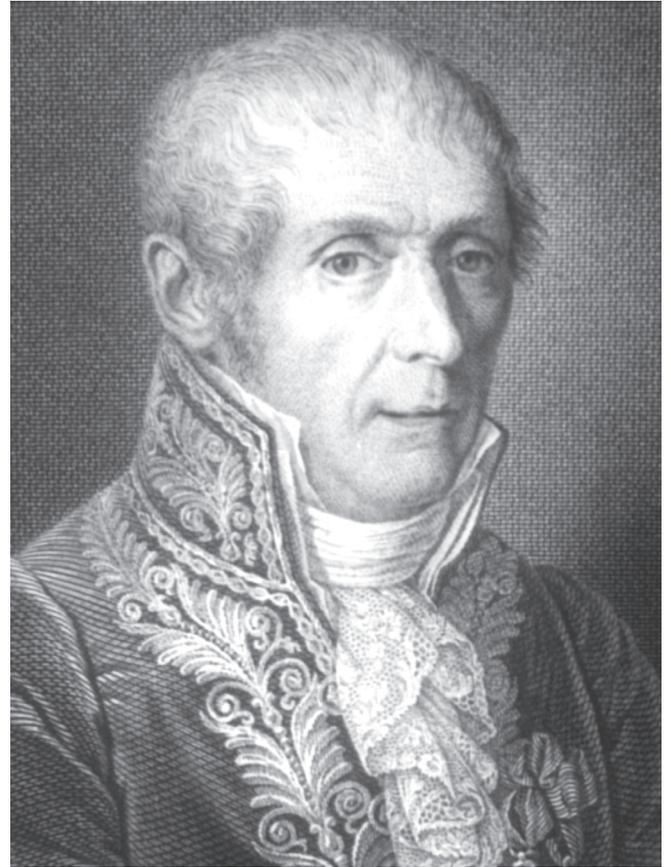


## ALESSANDRO VOLTA, OVVERO LA PIGRIZIA CONTRASTATA

di Beppe Gullino\*

Ricordate le vecchie 10.000 lire color celeste? Riportavano un personaggio dall'aria austera e a un tempo sorniona, come di chi la sa lunga. Si tratta di Alessandro Volta (1745-1827), con accanto l'immanicabile pila e addosso l'uniforme dell'Istituto Reale di scienze, lettere ed arti, la più prestigiosa accademia culturale del Regno Italico, solennemente inaugurata da Napoleone il giorno di Natale del 1810. Dopo di che, con tocco squisito, il corso ne affida la presidenza al nostro Alessandro, che, nell'ordine, intasca lo stipendio e indossa la divisa nera con fregi verdi, che sarà poi adottata dall'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, tuttora in buona anzi buonissima salute.

Torniamo a Volta. Nasce presso Como, è nobile, è ricco e quando arriva sulla trentina decide di trovarsi un impiego, per cui il governatore della Lombardia, conte di Firmian, lo nomina Direttore delle scuole, non importa se non ha la laurea. Volta ne approfitta per riempire le aule di alambicchi, spinterometri, bottiglie di Leida, dischi rotanti, scaricatori a pettine, vetri isolanti, macchine a strofinio. Dice che è per indirizzare i giovanetti alle scienze, ma in realtà gli servono per inventare l'*elettroforo* (1775), con cui riesce a separare le cariche elettriche, quindi a scoprire il metano palustre e la pistola ad aria infiammabile. Siamo nella preistoria dell'interazione elettricità/materia, ma i progressi sono rapi-



*Ritratto di Alessandro Volta in un'incisione del 1895, riprodotto anche nella banconota da 10.000 lire*

dissimi, così come la fama di Alessandro; nel 1779 ottiene la cattedra di fisica all'università di Pavia e nel 1785 diventa rettore dello stesso ateneo.

Tutto bene quindi? Eh no, perché a inficiare questa gagliarda progressione si oppone un piccolo neo, la pigrizia: proprio così, Volta era pigro, forse che non si può essere intelligenti e pigri? Donde incessanti richieste di congedi e permessi straordinari; pur di non insegnare andavan bene anche i viaggi di istruzione; gira la Svizzera,

l'Alsazia, la Toscana, la Renania; a Vienna, Berlino, Parigi e Londra incontra scienziati come Franklin, Buffon e Lavoisier, visita laboratori, osserva strumenti. Ottimo propagandista di se stesso, strappa continui aumenti di stipendio, suscitando l'invidia dei colleghi: «Non spiegando i principii della geometria, dell'algebra, della meccanica – così Lazzaro Spallanzani, nel 1788 – Volta esercita eternamente la gioventù nello scaricare la pistola e l'accendere il moccolino dell'aria infiammabile, che non sono infine che due giochini [...], occupandosi da mane a sera nella infinita faccenda del non far nulla».

Lui neppure rispose. Era innamorato. A dire il vero, la sua vita privata suggerirebbe l'idea di un uomo sentimentalmente alquanto tiepido: nell'85 si defila dal matrimonio con una «marchesina amabile»; poi, quando il fratello Luigi, sacerdote, gli propone di scegliere fra altre due nobildonne, l'Alessandro risponde con disarmante franchezza che «non avendo concepita passione», meglio combinare con la più ricca.

Poi però, improvvisamente, inspiegabilmente s'innamora di una cantante, una 'virtuosa' come allora si diceva, tale Marianna Paris. Si confida col fratello: «Ella professa un'arte poco onorata, per non dire di peggio, pericolosa all'estremo; e lo fa contro suo genio, per necessità (che in lei diviene veramente virtù), non avendo altro mezzo per sostenere i suoi poveri genitori».

Don Luigi si mise a strillare: *tel chi el matt!* Invece di adoperarsi a procurargli la nomina a vescovo di Como. Ma come: lui professore, che come tutti i professori

sgridava gli studenti se andavano a teatro, se frequentavano le ballerine, ecco che si mette in testa di sposarne una! Ma che voleva fare, *l'Angelo azzurro?*

Alessandro si rivolse addirittura all'imperatore, che però era una maestà apostolica, sicché deve troncare la relazione e nel 1794, alla soglia dei cinquant'anni, conduce all'altare Teresa Pellegrini, scialba e bruttina, ma di esemplari costumi; Alessandro non riuscì mai ad amarla, tuttavia fu un buon padre per i tre figli che essa gli diede.

Viene il 1796 e arrivano i francesi; Volta ne è colpito direttamente, poiché il nuovo regime gli fa fuori i capitali del debito pubblico e i benefici ecclesiastici del fratello. Chiede il pensionamento: «di sfiatarmi dalla cattedra – così nella 'devota supplica' – non mi risento più», ma non gli viene concesso.

È troppo famoso e ancor più lo diviene dopo la lettera del 20 marzo 1800, in cui comunica al presidente della Royal Society, Joseph Banks, di aver inventato la pila. Tre mesi dopo (14 giugno 1800), a Marengo, il primo console Bonaparte batte gli austriaci e si riprende l'Italia, sicché è lecito pensare che, forse, allora il nostro Alessandro non si sarebbe rivolto più agli inglesi, ma all'*Institut National* francese; comunque, Volta è uomo dell'*ancien régime* e le idee d'oltralpe non gli appartengono. Bonaparte allora decide di comprarlo, lo fa venire a Parigi, lo presenta come il «Franklin italiano», lo colma di decorazioni, accompagnate dalla bella cifra di 6.000 franchi e da quel momento *don Lisander* diventa organico al regime. Monumento a se stesso, ha cinquantacinque anni, è

in corrispondenza con i dotti di tutta Europa e le più prestigiose accademie se lo contendono. Ma non scrive, non pubblica più nulla. Anton Maria Lorgna, presidente dell'accademia veronese dei XL, invano chiede un intervento, un saggio, un articolo all'illustre socio; stessa sorte per la padovana Accademia di scienze, lettere ed arti. Ormai Volta prende in mano la penna solo per chiedere il pensionamento, ma all'ennesima richiesta Napoleone se ne esce con la lapidaria sentenza per cui un buon soldato ha da morire sul campo di battaglia.

Si consola con frequenti villeggiature a Ginevra, dove sa come straviarsi. Alla moglie, che nel marzo 1802 si preoccupa della

prolungata lontananza, risponde assicurandola della sua puntuale frequenza alle sacre funzioni, ma «riguardo al progetto di venire voi a Ginevra a trovarmi, vi prego di deporne il pensiero».

Pure fu padre affettuoso. Confesso d'essermi divertito quando, nello scorrerne la corrispondenza, frammezzo a dotti ragionamenti e ardue riflessioni mi sono imbattuto in una lettera del figlioletto, poche righe a supporto d'interessata richiesta: «Portatemi per regalo una di quelle pistole, il quale (!) a tirare la cordetta salta fuori un topo, una vipera, un gallo e una gallina». Trovo sorprendente questo singolare campionario di animali, ma ahimè, è ben vero che non ho più otto anni.

\*Beppe Gullino è professore già ordinario di Storia moderna nell'Università di Padova e socio effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti